Pamph
LI.H
R

VINCENZO REFORGIATO

SUL ROMANTICISMO IN ITALIA

CATANIA
TIPOGRAFIA FRANCESCO GALATI

1894

1887
Ex libris Karl Vollmöller.
Herbitz. Leipzig

VINCENZO REFORGIATO

SUL ROMANTICISMO IN ITALIA

280273
29. 11. 32

CATANIA
TIPOGRAFIA FRANCESCO GALATI
—
1894

Il Romanticismo è uno dei fenomeni più complicati nella vita del pensiero: certamente il più vasto nella storia della letteratura. Giammai scuola letteraria estese tanto la sua influenza sulla vita politica di un popolo; giammai teoria d'arte fu tanto intimamente connessa alla filosofia e alla religione, quanto il romanticismo; giammai fu combattuta in letteratura una battaglia così violenta, così lunga, così universale, quanto quella che combatterono i classici e i romantici; nè mai polemica artistica o letteraria fu così feconda di risultati, di problemi nuovi, di questioni mai per l'innanzi collocate o sospettate, di vaste teorie e di felici conquiste dello spirito umano.

La guerra divampò in tutta quanta l' Europa civile e il fragor delle armi si ripercosse sin nelle lontane Americhe; però assunse nelle varie nazioni un' indole spe-

ciale, poichè altrove fu guerra di conquista, altrove guerra di difesa e di conservazione: onde avvenne che nelle varie regioni lo stesso nome acquistò significato diverso, i combattenti sotto lo stesso vessillo assunsero attitudini assolutamente opposte; per guisa che, sotto parecchi aspetti, il romanticismo indicò nei varii paesi cose diverse: reazione in Italia, rivoluzione in Francia, barbarismo e stranierume nei paesi latini, affermazione di nazionalità nei paesi anglo-sassoni. Avvenne presso a poco del romanticismo e del classicismo quel che, nel campo della politica, accadde del guelfismo e ghibellinismo: onde quel partito che in Germania sostenne le ragioni dell'impero contro la chiesa, in Italia qualche volta sostenne le ragioni del papa contro l' imperatore e viceversa.

Il volere anche soltanto riassumere le fasi di quella memorabile lotta, non ancora del tutto cessata, istoriarne anche sommariamente le varie fasi, sintetizzare tutto quel che fu scritto dai combattenti, e quel che fu sentenziato dai critici, sarebbe un'impresa ardua e vasta e da non tentarsi neppure, in un lavoro dell'indole di questo nostro: il mio compito è di esporre brevemente alcune vedute forse nuove e forse non del tutto senza interesse, sull'indole speciale che assunse in Italia il romanticismo.

Questo, etimologicamente definito, non significa altro che letteratura *romanzesca*; la quale altro non è, alla sua volta, che la letteratura romanza di Francia; ma il nome fu introdotto dai tedeschi con allusione alle romanze o ballate nazionali. Difficile invece è la definizione ideologica di questo nome, che si presenta sotto aspetti tanto diversi, dei quali non è agevole cogliere il prin-

cipale: nè io tenterò questa definizione, tanto più perchè il fenomeno, comunque straordinariamente complesso, è pure facilmente riconoscibile.

Il Romanticismo è una scuola nuova?

Il nome è nuovo, senza alcun dubbio: anche la cosa che il nome indica, apparve fuor di dubbio nuova agli italiani: essa, nello scorcio del secolo decimottavo, per tutti i giovani ingegni provocava quell' entusiasmo che si trova per ogni ardimentosa novità, sotto un nobile vessillo, agitato dai più poderosi ingegni di Germania, di Francia e d' Inghilterra. E senza dubbio, il romanticismo, considerato nel suo insieme, come un organismo, come un corpo completo di dottrine e di metodi, era una novità. Ma considerato nelle sue parti, non era forse assolutamente nuovo; cosichè si ha torto nel fare consistere il romanticismo in questa o in quella sua teoria, in questa o in quella sua nota caratteristica. L' ippogrifo di Astolfo è un animale nuovo, ma la sua novità non consiste nè nel cavallo, nè nelle ali, isolatamente prese: ma quel che è nuovo, nell' ippogrifo sono le ali applicate al cavallo. Similmente il romanticismo non può farsi consistere in una o più delle sue note caratteristiche, ma nell' insieme indissolubile di tali note.

*
* *

Il Romanticismo consiste forse nel cosidetto liberalismo letterario: nell'arbitrio, per esempio, di spezzare le unità drammatiche? Anche i tragici greci non osservarono qualche volta nè l'unità di tempo e di luogo, nè l'unità di azione; e lo Schlegel nel suo corso di letteratura drammatica cita un insigne esempio di mancanza di

unità in Eschilo, e precisamente nella trilogia tragica dell' Agamennone, dell' Elettra, delle Eumenidi. Acutamente notò, ancora, che queste tre tragedie sono così intimamente connesse che possono considerarsi come tre grandi atti di un medesimo dramma, il quale soltanto per la sua eccessiva lunghezza non poteva esser rappresentato in una sola sera; ma sappiamo sicuramente che le tre tragedie venivano sempre rappresentate in tre sere consecutive — il che prova che nella mente di Eschilo e nella coscienza del pubblico le tre tragedie formavano un tutto assolutamente inseparabile, e la loro stessa lettura ci prova agevolmente che le tre tragedie non sono indipendenti l' una dalle altre; nè ciascuna forma un tutto a sè, per guisa che non potrebbe intendersi la seconda o la terza, senza la precedente—Che cosa è dunque il più ardito e lungo dramma di Shakespeare, inopportunamente opposto contro l'esempio degli antichi, di fronte alla grande trilogia di Eschilo?

Consiste il romanticismo nella esatta imitazione della vita domestica? Ma in quale degli autori romantici la vita intima della famiglia è espressa così vivacemente come in alcuni canti dell'Odissea o nei drammi greci?

Consiste forse nel miscuglio del comico e del tragico? Ecco Tersite accanto ad Achille: ecco Ercole, nell'Alceste di Euripide, scherzare come un buontempone sul tragico dolore di Admeto.

Consiste nel grottesco?—Ecco Vulcano nell'Iliade mescere zoppicando alla madre, suscitando il riso tra gli Dei, di fronte alla grave maestà di Giove; ecco Polifemo nell'Odissea, che nulla ha da invidiare al Quasimodo di Victor Hugo.

Consiste nell'introduzione della nota mite, affettuosa,

dolce, patetica?—ecco l'Andromaca dell'Iliade; ecco Ettore palleggiante il bambino Astianatte; ecco quasi tutte le tragedie di Euripide, che potrebbero passare per drammi moderni; ecco il dolor di Didone, più drammatico che tragico, nel senso storico delle parole; ecco l'incontro di Ulisse col figlio, col fido servo e colla moglie. Consiste forse nel misticismo, in quella cogitabonda mestizia che germoglia dalla contemplazione del soprasensibile? — ecco Eschilo, Callimaco, Euripide, Vergilio.

Il Romanticismo è dunque un accordo armonico nuovo, composto di note vecchie: nato in apparenza, improvvisamente e pressochè armato e vestito, come Minerva dal cervello di Giove. Esso scese in campo con giovanile baldanza contro il vecchio classicismo, invano vestito a nuovo, e per un momento parve essersi assicurata la vittoria: i classici gridarono allo scandolo, chiamarono boreale la nuova scuola, traditori della patria i loro sostenitori. Il romanticismo ebbe tutta l'apparenza di una invasione barbarica nel campo della letteratura; dopo circa dieci secoli di distanza quel che rimaneva ancora del mondo latino, veniva devastato e conquistato da quel che rimaneva del mondo barbarico, ossia il pensiero barbarico: le armi di Odoacre si trasformarono nei canti di Ossian; gli eserciti di Attila si chiamarono i drammi di Shakespeare; Teodorico, Alboino, Autari riapparvero sotto i nomi di Schlegel, Lamartine, Byron, Scott.

Che cosa c'è di vero in quest' accusa? Che il pensiero romantico fosse anticlassico, non è alcun dubbio, nè occorre fermarsi a dimostrar ciò. Che esso fosse eminentemente nazionale, nei paesi anglo-sassoni, è anche evidente; e lassù, gli stranieri, i barbari, i conquistatori erano i classici: lassù, il romanticismo fu veramente il

secondo grido di riscossa che i figli di Arminio levarono contro la dominazione latina, fu l'affermazione letteraria di quella nazionalità che, molti secoli prima, essi avevano affermata politicamente. Se non che, la guerra di emancipazione divenne, o parve diventare, guerra di conquista: si ripetè in letteratura, a dieci secoli di distanza, identicamente quello che era avvenuto al termine della emancipazione politica dei popoli europei dalla tirannide di Roma. I popoli nordici, che insorsero in nome della loro autonoma individualità, attentarono alla loro volta all'individualità e alla autonomia di Roma e di Italia: ciò che fu mezzo a rompere le catene della libertà, ne conculca poco dopo il principio, imponendo le catene medesime all' antico padrone. È lecito gridare «*fuori i barbari!*» ma se si va ad inseguirli nelle case loro, non si cade in contraddizione?

Che cosa fecero in sostanza i romantici in Italia? Contraddissero al principio fondamentale dello stesso romanticismo: *a ciascun popolo la sua letteratura nazionale!*

In nome adunque di questo stesso principio, i suoi seguaci avrebbero dovuto in Italia rimaner fedeli alle tradizioni proprie, quelle classiche; per la stessa ragione che spingeva i nordici a tornare alle tradizioni nazionali; I barbari, in Germania, eravamo noi; ma qui, i barbari erano i germani. Per le stesse ragioni che dalla poesia nordica si cacciò via la mitologia greco-latina, avremmo dovuto conservarla noi e niente affatto poi sostituirla coi lemuri e le streghe. Intanto, a dispetto di tutte le teoriche e dei tanti ragionamenti, il romanticismo combattè strenuamente e vinse; e, dopo la riuscita dei classici, qualche cosa, assai più che qualche cosa, rima-

se di esso nella nostra letteratura, accertato e riconosciuto dagli stessi classici.

Come ciò potè avvenire? Questo noi cercheremo di spiegare.

*
* *

Nota caratteristica e prodominante della storia antica è la semplicità pura e assoluta dei fenomeni, è l' imperio di una sola idea, il predominio di un solo elemento. Il mondo o era tutto persiano o tutto greco, o tutto macedone o tutto romano: la storia antica è un teatro in cui non si rappresentano drammi, ma monologhi: attorno ad un protagonista qualunque gli altri personaggi non servono che a farne spiccar la figura: tale è il dramma di Eschilo. I popoli si conquistavano, non si fondevano: la guerra li mescolava, non li combinava; non si comprendeva la libera coesistenza delle nazioni: una politica e un diritto pubblico così stabiliti, trascinavano nella loro orbita tutto, religioni, lingue, letterature, filosofie: le lingue e le letterature antiche sono pure e pressochè vergini di straniero contatto; tutt' al più, i popoli ereditavano da un popolo defunto: la Grecia ereditò il pensiero orientale, Roma ereditò il pensiero greco. C'erano, per così dire, successioni, non donazioni tra vivi. I Romani introdussero in casa loro il tesoro derivante dalla cultura greca.

Crollato l'impero romano, i popoli, liberi alfine da quell' amplesso poderoso che li teneva stretti come in un cerchio di ferro, erompono, tumultuosamente, alla luce, inebbriati dapprima della loro libertà: non sanno trovare un fermo stato d'equilibrio e si danno ad una cor-

sa sfrenata, il cui termine era per lo più l'Italia: dopo le escursioni pazze, quasi senza scopo, di Genserico e di Atla, regnano le invasioni, subordinate a un fine politico chiaro e preciso: Odoacre, i Goti e poi i Longobardi conquistarono successivamente l'Italia, per farne la loro stanza, e vi portarono quello spirito di tolleranza e di libertà che era proprio di quei popoli, e si mescolarono ai vinti: così le razze s'incrociarono, e dopo lunghi secoli di invasione la pura stirpe latina s'imbastardì per il barbarico amplesso. Dopo che i barbari furon cacciati, non poterono però esser cacciati i germi delle razze straniere, innestate nel ceppo indigeno, e dopo alcuni secoli d'incubazione, essi finirono coll'acclimatarsi, come dicesi, e coll'acquistare il diritto di cittadinanza italiana: il gentil sangue latino si era mescolato per sempre col fervido sangue dei popoli nordici.

Questa mischianza di razze si riflesse naturalmente nella mischianza dei loro costumi, e coi caratteri etnografici i figli ne ereditarono anche i caratteri etici e psichici: l'innesto era perfettamente riuscito sotto tutti gli aspetti, il fisiologico e il morale: è questa forse la ragione principale per cui gl'Italiani sono stati sempre tratti da invicibile simpatia verso i popoli del nord: sentono che sono in certo modo parenti.

Quando le mutate condizioni politiche e la clemenza degli avvenimenti permisero ai novelli Italiani di avere un pensiero ed una letteratura, in questa si disegnano con mirabile evidenza le rinnovellate condizioni etniche ed etiche. Negl'Italiani del Medio Evo fremevano tre razze diverse e con esse tre pensieri distinti: l'antica razza italica, che possiamo chiamare indigena, preesistente alla fondazione di Roma: la razza orientale (che poi

si disse latina) importata da coloro che furono poi i Romani, i quali per lunghissimo tempo furono considerati, come erano, barbari invasori: e la razza nordica o barbarica propriamente detta. I caratteri delle razze sono immutabili ed eterni; nei popoli misti le razze sono quel che gli atomi nelle molecole dei corpi composti: combinateli in mille modi diversi, essi persistono per sempre con tutti i loro caratteri, almeno allo stato di potenzialità. Con tre razze, quindi, tre pensieri; e perciò tre letterature, rispondente ciascuna a ciascuno degli elementi costituitivi il nuovo popolo d' Italia: l'elemento indigeno o popolare, l' elemento classico o latino e, più nuovo di tutti, l'elemento barbarico, che può anche chiamarsi elemento cavalleresco, perchè la cavalleria fu il prodotto più eccelso e più singolare dei Germani e degli altri popoli nordici. Noi vediamo l' elemento indigeno svilupparsi nella formazione dei vari dialetti e delle letterature locali: da ciò sorge la scuola siciliana, la toscana, l' umbra e quella dell' alta Italia: l' elemento classico continua a vivere quasi per inerzia, per l'abitudine contratta dagli scrittori di scrivere latinamente e per l'attrazione invincibile che esercitava sulle menti lo splendore della letteratura romana: finalmente l' elemento cavalleresco, o barbarico che si voglia chiamare trova la sua esplicazione in quella che si disse letteratura provenzale e francese, nella provenzale specialmente.

Questi tre principii si sviluppano da prima ciascuno per conto suo, anzi osteggiandosi l'un l'altro: lo elemento classico non può, orgoglioso del suo passato, non guardare con occhio di disprezzo alla poesia popolare, ancora pargoleggiante e balbettante, incerta nei suoi passi e nella sua destinazione: Dante cominciò a scrivere in

latino la Commedia, e Petrarca, malgrado l' insigne esempio di Dante, non osa scrivere in volgare il poema a cui pensava legare stabilmente il suo nome. Dal canto loro, l' elemento popolare e il cavalleresco si esplicavano con giovanile baldanza, incuranti di cultura classica, fiduciosi dell' avvenire. Ciò durò sino a Dante: questi tentò per il primo la fusione dei tre elementi in una stretta poderosa di gigante, preludiando, coll' unità letteraria, all' unità politica degl' Italiani. Dante rappresenta tutto il pensiero italiano, perchè italiano era l' elemento indigeno, italiano l' elemento classico, italiano l' elemento barbarico per acquistata cittadinanza: è perciò che Dante è stato e sarà sempre il Messia degl' Italiani e la sua Commedia la Bibbia eterna: giacchè gl' Italiani si sentono *tutti* rappresentati in Dante, mentre nella letteratura classica o nella popolare o nella cavalleresca non trovano che una semplice parte di sè.

*
* *

Ma gli scrittori susseguenti non compresero il vero segreto della grandezza di Dante e spesso neppur della propria: Petrarca riassunse nelle sue rime, portandole alla loro più alta espressione, l' elemento cavalleresco e il popolare, e pretese continuare nell' *Africa* l' elemento classico: Boccaccio credette di avere soltanto adattate le forme periodali latine alla lingua italiana: l'uno e l'altro non capirono che la loro grandezza derivava dalla fusione inconsciente (quantunque assai meno completa in Dante) dei tre elementi *nazionali*, e che a questo patto soltanto furono e sono e saranno sempre italiani, e la loro grandezza non tramonterà mai definitivamente: ma

Petrarca ebbe in dispregio le sue rime; e Boccaccio, se pur non fu preso dal pentimento postumo che gli si attribuisce sul conto delle sue novelle, è per lo meno certo che attribuì al classicismo il segreto di qualunque eccellenza letteraria, onde si fece, con Petrarca, il promotore degli studii classici.

Il quattrocento segue con cieco entusiasmo quest' impulso e il cinquecento diede i frutti più classici che il classicismo poteva dare; l' elemento barbarico o cavalleresco e il popolare parvero soffocati definitivamente: ma pure essi palpitarono potentemente in Tasso e più ancora in Ariosto, il quale è appunto perciò il poeta più completamente *italiano* del cinquecento. Che importa se nel suo poema manca ciò che si chiama « il contenuto politico» e che spesso non è se non la declamazione politica? Un gran pensiero politico c'è sempre, dovunque vibri lo elemento nazionale. Ma sì Tasso che Ariosto, grandissimo per tranquilla festività di genio, credettero anch' essi di dover tutto alla letteratura classica.

Il seicento non sentì di poter emulare la grandezza del cinquecento: il classicismo,—pensarono i letterati del seicento,—ha dato tutto ciò che poteva dare; epperò si volsero allo sviluppo dell'altro elemento, il cavalleresco.

Il loro tentativo non era, teoreticamente, antinazionale, perchè, lo abbiamo già notato, l' elemento cavalleresco era già da un pezzo elemento *italiano*, e il suo sviluppo non ci avrebbe data *tutta* la letteratura italiana, ma avrebbe creato *una* letteratura italiana: se non che, nell'effettuazione pratica dell' idea, i secentisti furono determinati dalle circostanze politiche, a volgersi ad ovest piuttosto che al nord, trassero l' ideale cavalleresco o barbarico dalla Spagna anzichè dal Settentrio-

ne. Nè fu lieve errore: perocchè l' ideale cavalleresco spagnuolo non era quello che già si era reso domestico in Italia e innestato ai nostri costumi: lo « spagnolismo » fu un' invasione prepotente, sì nella politica che nella letteratura: non poteva durare e non durò, perchè trovò contro di sè armati tutti quanti gl'Italiani, concordi in questo: cacciar via il forestierume. Ma i metodi furon diversi: perocchè gli uni, memori della grandezza del classicismo, a cui esclusivamente attribuivano lo splendore di Dante, di Petrarca, di Boccaccio e del cinquecento, al classicismo vollero nuovamente tornare; gli altri, indotti da fiacchezza di spirito non iscusata neppure dalla buona e patriottica intenzione, pensarono che nessun rimedio potesse esser tanto efficace contro le gonfie esagerazioni dei marinisti quanto l' apporre ad esse la schietta semplicità della poesia e delle forme popolari; crearono quindi quel monumento (ahime! ancor non del tutto abbattuto) di abbiezione che chiamasi l'Arcadia, rimedio assai peggiore del male; avvegnachè una vera e propria letteratura popolare e scienza popolare e filosofia popolare sono contraddizioni in termine: quel che Schopenhauer chiamerebbe argutamente un *syderoxulon*. Finalmente una terza scuola, a cui diede primo efficacissimo impulso il Cesarotti, pensò di dare esplicazione letteraria all'elemento nordico, che già aveva dominato prima di Dante sotto il nome di poesia cavalleresca, e questa scuola, vecchia nella sua sostanza, prese ad imprestito il nome nuovo di romantica.

*
* *

Questa, non altra, è secondo me la causa intima del romanticismo; il quale è perciò una letteratura nazio-

nale, perchè rispecchia uno degli elementi costitutivi del pensiero italiano. Che a questo risveglio spontaneo dell' elemento cavalleresco si associasse, per un caso qualunque, anche una reazione anticlassica in Germania, in Inghilterra, in Francia; che gli stessi romantici abbiano in buona fede creduto di seguir l'impulso dei Tedeschi, non importa: l'imitazione di Shakespeare, di Scott, di Byron, di Schiller, di Goethe, di Werner, di Uhland, di Chateaubriant, di Lamartine, di Hugo, fu essenzialmente spontanea; determinata in certo modo, non cagionata dall' impulso straniero: neppur la prepotenza delle armi e la corruzione della politica, non farebbe a indrodurre stabilmente in Italia la letteratura Cinese o la Giapponese: quel che facilmente diventa nostro era già nostro, e nostra è l'essenza di quel che chiamiamo ora romanticismo, nostro quel sentimento cavalleresco che è il carattere predominante di tutte le produzioni di ciò che si chiama nuova scuola. La cavalleria fu senza dubbio, nella sua più lontana origine, importazione straniera, il grido di «fuori i barbari!» poteva avere una ragione di essere all'epoca delle invasioni barbariche. Dopo l' inoculazione del sangue germanico e normanno, si gridò pure allo stupro e all'adulterio, ma noi siamo da dieci secoli i figli di quel connubio: la mischianza delle razze è fatale, e produce i suoi effetti, malgrado tutto. La cavalleria non solo si addomesticò in Italia, ma quivi quest'importazione straniera assunse la sua più sublime espressione letteraria: i trovatori italiani superarono i loro maestri; le rozze cronache cavalleresche del ciclo carolingio e del ciclo brettone quivi

ricevettero quella meravigliosa pulitura che le elevò ad artistica dignità.

E noi facemmo per avventura del materiale cavalleresco straniero quel che ora i Francesi dei nostri vini: lassù la fanciullesca credulità e la rozza narrazione e e la scomposta farragine di un materiale inesauribile, qui il Boccaccio ed il Boiardo e l'Ariosto ed il Tasso: il romanticismo fu letteralmente nostro, prima ancora che fosse inglese o tedesco; i nostri poeti e novellatori cavallereschi erano la sola parte letteraria a cui si dissetassero i produttori naturali della cavalleria, ed essi nutriron l'estro di Shakespeare e più tardi la fantasia di Scott, primogenito figlio dell'Ariosto. Che importa se noi, per lunga accidia e per iniquità di fati, fummo costretti a ricercare, altrove che nella patria nostra, la continuazione delle tradizioni romantiche? Nè ciò del resto è una colpa o un male: perocchè lo spirito della storia moderna non riposa, come nei tempi antichi, in un solo paese, ad esclusione di tutti gli altri: il mondo moderno è una vasta associazione di lavoratori: e l'uno perfeziona o completa il lavoro uscito dalle mani di un altro.

Così il romanticismo trasse la materia prima dai popoli che per noi furono barbari: questi barbari, per lunga dominazione, finirono coll'innestare al ceppo italico l'elemento cavalleresco; e la cavalleria non solamente divenne sentimento nazionale, ma in Italia assunse alla sua più alta espressione letteraria per opera dei trovatori prima e dai novellatori e poeti romanzeschi dopo: in seguito, la tradizione cavalleresca si fece languida, e mentre acquistava novello e straordinario rigoglio *là onde era partita* per la prima volta, in Italia domi-

nava l'imitazione classica seguita dallo spagnolismo. Dopo la mala prova fatta e la nausea suscitata dal secentismo, l' antico elemento cavalleresco risurse come reazione contro il neo-classicismo. Antichi rivali! tornarono a combattersi con novella energia, sotto nome diverso: qualunque sia stato o sia per essere l' esito della lotta (nè è compito mio di entrare in tale quistione), è però insussistente e infondata l' accusa di barbarismo o di anti-italianità che i classici lanciarono contro i romantici.

no access.

Duplicate card.
Reforgiato, Voncenzo
Sul romanticismo in Italia.

Pamph
LI.H
R

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

9 B 1470